

I partiti e il virus

La biopolitica al potere

di **Roberto Esposito**

Quando si è cominciato a parlare di "biopolitica" la novità è stata accolta con qualche scetticismo. È sembrata una nozione scarsamente verificabile nella realtà. Poi la situazione è cambiata rapidamente. I riscontri si sono fatti sempre più fitti, fino a diventare impressionanti. Dalle procedure biotecnologiche, volte a modificare eventi prima considerati naturali, al terrorismo suicida, fino alla più recente crisi migratoria, questioni di vita e di morte si sono installate al centro delle agende e dei conflitti politici. Finché l'esplosione del coronavirus, con le conseguenze geopolitiche che ne sono scaturite, ha portato al culmine la relazione diretta tra vita biologica e interventi politici.

Tre sono stati i passaggi fondamentali. Il primo è lo spostamento dell'obiettivo politico dai singoli individui a determinati segmenti di popolazione. A essere interessate da pratiche profilattiche, allo stesso tempo protette e tenute a distanza, sono intere fasce di popolazione, considerate a rischio, ma anche portatrici di rischio di contagio. Ciò è anche l'esito della vera e propria sindrome immunitaria che da tempo caratterizza il nuovo regime biopolitico. Quello che si teme, più ancora del male in sé, è la sua circolazione incontrollata in un corpo sociale esposto a processi di contaminazione generalizzati. Naturalmente le dinamiche di globalizzazione hanno potenziato tale timore in un mondo che sembra aver smarrito ogni confine interno. Il violento contrasto all'immigrazione da parte dei partiti sovranisti, più che come una prosecuzione del vecchio nazionalismo, va interpretato in questa chiave immunitaria. Il secondo passaggio della dinamica biopolitica in corso ha a che fare con il doppio processo di medicalizzazione della politica e di politicizzazione della medicina. Anche in questo caso si tratta di una trasformazione che risale alla nascita della medicina sociale. Ma l'accelerazione in corso sembra oltrepassare la soglia di guardia.

Da un lato la politica, sbiadite le proprie coordinate ideologiche, ha accentuato sempre più un carattere protettivo nei

confronti di rischi reali e immaginari, inseguendo paure che spesso essa stessa produce. Dall'altro la pratica medica, pur nella sua autonomia scientifica, non può non tenere conto delle condizioni contestuali all'interno delle quali opera. Per esempio delle conseguenze economiche e politiche che i provvedimenti suggeriti determinano. Ciò spiega in qualche modo la sorprendente diversità di opinioni tra i maggiori virologi italiani in ordine alla natura e ai possibili esiti del coronavirus. Il terzo sintomo, forse ancora più inquietante, dell'intreccio tra politica e vita biologica è costituito dallo spostamento dalle procedure democratiche ordinarie verso disposizioni di carattere emergenziale. Anche la decretazione di urgenza ha una lunga storia. Alla sua base vi è l'idea che in condizioni di rischio elevato, più che la volontà del legislatore, valga lo stato di necessità.

Se ad esempio un terremoto devasta un territorio si determina uno stato di urgenze che può facilmente scivolare in stato di eccezione. È quanto sta avvenendo in questi giorni, con i provvedimenti varati da un lato dal governo centrale e dall'altro dalle Regioni, con il rischio di una indebita sovrapposizione tra i due poteri. Tale spinta verso lo stato di eccezione è tanto più inquietante perché tende a omologare le procedure politiche degli Stati democratici a quelle di Stati autoritari come la Cina. Con l'avvertenza che, su questo terreno, gli Stati autoritari, per la natura stessa del loro tipo di potere, saranno sempre più avanti di quelli democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

